

## **IL VIAGGIO, LA MEMORIA, IL SOGNO**

**Sebastiano Addamo: "L'itinerario di Emanuele Giudice" - Su "Civiltà mediterranea" - rivista di cultura e documentazione, Novembre/Dicembre 1989**

Il titolo del libro: Il viaggio, la memoria, il sogno, è sintomatico. Viaggio, in sé, è termine generico, allude a luoghi, a spazi da attraversare o da raggiungere. Ma sono i due termini successivi a specificarlo, a darne, per così dire, il senso, poiché memoria è viaggio, cioè un andare verso il passato, alla radici, a Itaca. Il sospetto di nostalgia rievocativa viene però eliminato dal termine successivo: sogno. Anche esso è viaggio, ma non nell'aspetto del vagare, bensì di un tendere all'oltre, tra- scendere e trascendersi. Allora il termine "viaggio" trova la propria collocazione, si situa, si conferma e si precisa: è un viaggio verso l'interno, nell'interno, dunque un itinerario.

Dico itinerario pensando a Bonaventura di Bagnoregio, alla sua operetta dal titolo: *Itinerarium mentis in Deum*. Bonaventura fu un francescano e divenne santo, si rifaceva ad Agostino. Dio è dentro l'uomo, idea in- nata, il *primum cognitum*, ma è un'idea in germe, di continuo perfezionabile mediante la riflessione. Questo vuol dire che la direzione è verso la ricerca, cioè muovere da quelle prime verità, per poi pienamente raggiungerle, dunque approfondirle, saggiarle, verificarle. Dunque non è il Dio del razionalismo, un Dio tutto fatto, tutto intero e completo, bensì il Dio nascosto, il Dio fede.

Non so se Emanuele Giudice abbia tenuto conto, nel titolo, di tali significati e di tali implicanze. Ma tutto il libro, a mio parere, si sviluppa entro questi termini. Del resto, io stesso ho potuto effettuare la breve analisi, soltanto dopo aver letto il libro.

Ed è necessario che io faccia una precisazione: io non sono un credente. Ma proprio perché tale, sono sensibile ai testi non dommatici, e non impositivi, quei testi, cioè, che non hanno l'arroganza delle proprie certezze, che non vogliono dimostrare bensì intendono testimoniare, mostrare la strada percorsa, le proprie riflessioni, le proprie inquietudini, anche la propria disperazione. Richiamo Soren Kierkegaard, secondo il quale la dispera- zione non è il contrario della speranza, non è assenza di speranza. "Disperato non è colui che non spera, ma colui che spera e dispera della speranza". E' un cristianesimo cruento e micidiale, una continua lacerazione. Il credente di questo tipo non possiede Dio tutto in una volta e una volta per tutte, ma lo ritrova ad ogni istante e lo può perdere ad ogni istante. La fede, perciò è sempre in rischio; è una scommessa ad oltranza, dove non si è mai sicuri di vincere, e mai si può mostrare di aver vinto. Kierkegaard fu disperato e malinconico, "Cristo, lui scrisse, portò la buona novella per immalinconire".

Può sembrare che mi sia allontanato dal testo di Emanuele Giudice. Ritengo di essere pienamente all'interno del libro e delle ragioni più profonde. In ogni caso, se un libro ha realizzato pienamente le proprie intenzioni, se l'ambizione di uno scrittore non può limitarsi alla comprensione della propria opera, bensì che ogni lettura vada oltre l'opera. Fra l'altro, è proprio questa capacità di sti- molo e di coinvolgi-mento, che mi ha fatto leggere il libro.

Proprio nel primo racconto, che però non è un racconto, perché nel libro non ci sono veri e propri racconti, bensì momenti, squarci, frasi di un discorso, tappe di un itinerario, nella prima prosa che ha per titolo: "Perché Caino?", si trova un breve testo assai significativo: "Dio e la sua potestà sulle cose, Dio e la mia dipendenza, Dio e il mio obbligo di ratifica della sua signoria, Dio e la sua presenza, Dio e la sua assenza, Dio incumbente, Dio esigente, Dio e la mia incapacità di percepirne il bisogno d'amore e la sua forza di contagio".

Ho detto significativo non soltanto perché la concitazione del periodare richiami ritmi antichi e religiosi, ma proprio per i particolari movimenti impressi ai concetti, e nei quali è ravvisabile il particolare rapporto che viene instaurato tra Dio e uomo e il cammino che Emanuele Giudice sta percorrendo, un Dio che è presente e assente, del quale si avverte la presenza incombente ma pure la lontananza fino all'assenza. Così il titolo che è una domanda (Perché Caino?), sulla quale la prosa chiude, prospetta la tematica di fondo, accentrata sul problema del male, problema insieme ontologico e mondano e verrà a trovare rispondenza in un'altra prosa, anche essa significativa: "Chernobyl o dell'invasione della morte".

E qui, davanti al pericolo mondiale della morte non metafisica, bensì storica, e che silenziosamente si comunica e sovrasta, Giudice può anche parlare di "insensata inattività" o di "partita apocalittica", ma per arrivare alla conclusione che "la sfida del nucleare era diventata occasione per misurare l'insicurezza e vincere la nostra potenzialità di errore", ribadendo nel contempo i termini del discorso, nel senso che quanto era causa del male, può tramutarsi in strumento positivo. "Volontà e intelligenza erano strumenti per generare salvezza e aver ragione della morte". Voglio dire insomma che a un giudizio semplicemente storico Giudice sostituisce, coerentemente, la sua forza di fede.

Ovviamente, in tale contesto è plausibile il rifiuto verso una religione ritualizzata, ridotta a pratica abitudinaria, a meccanico formalismo, e si veda, ad esempio, l'incipit della prosa intitolata "Natale di rabbia": "Natale finisce col diventare una solitudine acerba nella trama di liturgie e rappresentazioni che mi aggrediscono da ogni parte".

La prosa che a parer mio prospetta più libertà e complessità strutturale, meno legata alla ristrettezza tematica ma più aperta verso un problematicismo attivo, ha per titolo: "Emmaus, probabilmente". Emmaus, sappiamo, è il luogo, il villaggio, dove Cristo morto apparve a due discepoli, e nella prosa si parla di una "rivisitazione misteriosa, come se un ospite innominato avesse invaso tutte le fibre della carne". Quel che accade nello svolgimento del pezzo, non importa, e in fondo non accade niente, poiché non ci sono riscontri possibili. Il credente è contemporaneamente vittima, testimone e giudice. Si tratta di esperienze interiori, di cui soltanto il barlume, l'inizio inadeguato può essere comunicato. E infatti un termine che di continuo viene ripetuto è: "silenzio", come valenza mistica e dimensione attiva dell'interiorità.

Ho pensato a Nino Savarese, lo scrittore di Enna; ho pensato pure alla "Ronda", quel movimento letterario del quale Savarese fece parte. Ho pensato cioè, nei confronti di Giudice, a una scrittura malinconica e plastica dove le linee del paesaggio facilmente si mutano da esterne in interne, una trama dove nelle cose riluce lo spirito dell'uomo che a sua volta si articola nella molteplicità del mondo. Questa percorrenza non lieta né dolorosa che diventa fatto necessario di espressione.

L'itinerario di Emanuele Giudice mi pare che possieda la fisionomia di un libro d'ore, un libro di meditazioni e di riflessioni, l'esercizio di una ricerca e di una solitudine, che troveranno di continuo degli ap-prodi, ma mai un compimento. In fondo, come l'esistenza.

### **Lettera di Sebastiano Addamo**

...Mi è stato possibile leggere relativamente presto il suo bel libro. Vi ho ritrovato (positivamente) la pacata serenità che è un suo tratto personale, ma contemporaneamente una capacità di tensione, di voler trascendere il semplice dato. Una prosa come "Escursione nella memoria" che parrebbe un interno di famiglia, a poco a poco esige di andare al di là di se stessa, per cui il richiamo all'infanzia non è soltanto la restituzione di un evento personale, bensì la ricerca di una "ragione" che oltrepassa l'elemento memoriale.

"L'ospite" mi ha fatto pensare alla morbida plasticità di Savarese. E in generale, ho pensato ad alcune prose di Emilio Cecchi, a tutta quell'area di sensibilità e di cultura cui è stata data la denominazione di "Ronda". Ma di diverso (e di specifico) c'è che nell'atto della sua scrittura risulta accentuata la disposizione moralistica, nel senso che il passaggio si muove per linee interne, nella ricerca e nello svolgimento di una interiorità senza soluzione (cioè senza pretesa di imporsi; senza dommatismi).

In questo senso la prosa che a me è parsa la migliore è: "Emmaus, probabilmente". E intanto c'è quell'inusitato uso avverbiale del titolo; ma soprattutto la complessità della struttura, la imprevedibilità dell'aneddoto, e infine con l'eleganza della scrittura. Questo dell'eleganza è un connotato di tutto il suo modo di scrivere, e semmai, direi a volte risulta un po' eccessiva e manierata.

### **Angela Scalisi su: REVISIONE**

Esiste uno stato di lucidità esistenziale che sembra patrimonio di pochi. E' quell'essere costantemente presenti a se stessi che acuisce i sensi e dilata la percezione fenomenica senza per questo trasfigurarla. Una sveglia partecipazione alla realtà che va oltre la minuziosa osservazione di essa fino a trasformarsi nella pragmatica capacità di immergersi nel quotidiano, riuscendo a trascenderne le banalità, anzi penetrando talmente nel profondo delle apparenze da riconoscervi caratteristiche cosmiche.

Emanuele Giudice, reduce da osservazioni socio-politiche, non meraviglia se in quest'ultima opera mostra il suo aspetto di adoratore della vita, dal momento che questa è rappresentata come una totalità mistica che fa riconoscere come "verbo" sia l'oggetto ("quelle valigie lucide che mi stavano davanti, con la loro calda compiacenza di pelle"), sia il fenomeno ("E tutto vide come incluso ed accolto nell'immenso svolgersi di un processo che nessuno può fermare, e la presenza della vita sulla terra gli apparve come un infinito amplesso in cui si consumano tutte le tensioni e le ansie in un'eterna alternanza tra l'essere e il non essere, il vivere e il morire"), sia l'uomo in ogni sua manifestazione, fino a considerare con pietosa sacralità anche l'incomprensibilità del male come parte del tutto. Così parla Caino: "Come potevo assumere la veste dell'archetipo del male se nel sangue, a mia insaputa e senza alcuna connivenza, portavo un tarlo o virus che una mano sconosciuta mi aveva innestato di soppiatto e che ora corrodeva ogni cellula pagandosi in tutto l'organismo?".

E dunque la terra rappresentata come briciola di quella divinità frantumata che tende a ricomporsi nella morte e c'è un gusto che richiama il piacere pagano di quest'uomo "terreno" inteso come pienezza dei sensi che può contenere ogni parte del reale. Eppure non è panteismo; Dio resta pur sempre personalizzato, è il Dio storico della nostra cultura occidentale, il Dio biblico dei patriarchi, anche se il suo nome potrebbe essere un altro, talmente è riconoscibile, in ogni cultura, il suo rispecchiarsi nel mondo; una divinità creatrice ma non indipendente dalla sua creazione, che con l'uomo condivide la solitudine; intrinseco alla vita perché in essa si riflette.

Il viaggio, la memoria, il sogno esce dal racconto, è un libro da esporre degnamente, con i suoi richiami hessiani, vicino ai saggi del nostro tempo che vanno oltre l'intuizione delle cose e si spingono dentro di esse fino a carpirne l'intima natura che è la stessa dell'universo intero.

### **"La voce alta del silenzio" - Renato Civello su "IL GIORNALE D'ITALIA del 3.12.1989**

Leggiamo, nell'ultima di copertina del libro "Il viaggio, la memoria, il sogno", recentemente pubblicato dal noto scrittore siciliano, che si tratta di "un'incursione nel cuore rovente dell'esistenza, lasciandosi dietro, per una volta, gli acquitrini della politica...". E in effetti questo amministratore per molti aspetti fuori del proprio tempo (e lo ha dimostrato, ad esempio, nel ruolo di Presidente della Provincia di Ragusa) perché incapace di asservirsi al criterio dell'utile soggettivo, questo intellettuale scomodo perché straniero al pregiudizio ideologico, aveva pubblicato, solo negli anni ottanta, quattro volumi di politica e di problematica sociale, tutti coraggiosi e anticonformisti, tra cui, nell'82, Mafia come solitudine e rifiuto. Oggi si presenta con un libro di alta introspezione e di implicate meditazione filosofica, che io giudico senz'altro tra i più edificanti apparsi negli ultimi tempi; ed è doveroso aggiungere, subito, tra i migliori in assoluto per quanto concerne la "scrittura". Ed è dote privilegiata, in un'epoca di tanta approssimazione e volgarità linguistica o di velleitarie innovazioni.

In questa sua opera (così sua, a livello di interiorità totale, senza tuttavia essere intimistica) Emanuele Giudice ti parla con la voce del silenzio, con le interrogazioni che prendono corpo nei momenti in cui il quotidiano scolora e si dissolve nell'impatto con le ragioni dell'anima. Non sarebbe difficile individuare le ascendenze filosofiche delle toccanti pagine dello scrittore vittoriese; esse si acclimano naturalmente, per elezione teoretico-sentimentale, e non importa se non sempre nei termini di una coordinata volontaria nell'area dell'esistenzialismo.

E voglio riferirmi più ad un "clima" di fondo che ad una collocazione analitica del turbamento speculativo. Così i temi dell'illusorio "racconto" di Giudice sono appena un pretesto per consentire all'autore di misurarsi con l'io profondo, con la propria genesi, con tutto il gioco combinato della prassi e, soprattutto, con il senso escatologico del proprio vivere. Per questo non è possibile sottilizzare; e potrebbero chiamarsi in causa l'esistenzialismo fenomenologico di un Husserl come l'angoscia che, connaturata alla disperata solitudine di Kierkegaard, non risparmia nemmeno l'esistenzialismo cristiano di Marcel.

Il viaggio onirico-memorale, segnato dal flusso inesorabile del tempo, ma destinato a farsi "apologo ardente della vita", abbatte le barriere tra ateismo e fede, tra razionalità e stupore. Sartre non è lontano, a dispetto di una salda religiosità, da certi concetti espressi nel libro, in bilico tra paura e speranza. Certo, prevale l'ansia indefinibile dell'attesa dell'Ospite che ricostituirà i nessi scompaginati dell'esistenza, calibrando a misura d'uomo la presenza di Dio: si legga "Perché Caino?", "Emmaus, probabilmente", "Colloqui e grida", ma anche gli altri motivi di un confessarsi e di un chiedere che ti coinvolgano con straordinaria efficacia (di emozione e di dettato) nel problema dell'uomo e della trascendenza.

Dio è presente anche quando l'individuo ha la sensazione che "nessuno è mai solo davanti alla morte, nessuno può vantarsi di essere morto da solo"; o quando sembra indifferente alle sciagure dell'uomo, permettendo "un'immane tragedia recitata da cinquanta milioni di morti su un palcoscenico di macerie che avevano invaso ogni angolo della terra..."; o quando delude Mosè" (in

"La morte di Mosè"), che dalla vetta del monte Abarim contempla la terra donata ai figli d'Israele: "Quando l'avrai contemplata anche tu ti riunirai ai tuoi padri, come si riunì Aronne, tuo fratello".

L'intensità delle domande poste, a 8000 metri di quota, dall'"Icaro irrequieto e sognante", che pretende, con infantile sicurezza, di domare "la precarietà di ali posticce", si rivela un po' dappertutto, anche negli spazi di questo convincente spaccato spirituale impressi solo d' inconscia trepidazione: nei ricordi d'infanzia, nella favola dei "morti assenti", che non portano doni ai bambini dell'isola nel giorno per loro più felice, il 2 novembre, e se ne stanno "girovaghi distratti, lungo le strade del paese". Incombe sulla dialettica ideologica, sulla ritualità consumistica (c'è nel libro, in "Natale di rabbia", una pagina di ripudio arditamente impetuosa, che contesta il Natale dei sazi, il Natale degli "alberi morti, tenuti in piedi a forza con incastri di zeppe e puntelli, sul selciato, come spettri imbellettati, a gridare lo scempio inutile e becero nel deserto della generale paranoia"), incombe sul flusso incalzante di tutte le memo-rie, sulle prescrizioni infrante del Levitico: A proposito di questo libro della Bibbia, Giudice affronta con la calda eloquenza di un profeta la questione dei confini: "Non si vendano le terre per sempre, dice il Signore, e noi siamo soltanto forestieri ed ospiti nella terra di Dio".

Il viaggio, la memoria, il sogno è dunque opera complessa, di non sterile misticismo, articolata sulla tastiera di idee e sentimenti antichi, ma anche attualissimi ove si scrostino da una malintesa socialità tutte le scorie del peggiore pragmatismo. Lo scandaglio nelle pieghe dell'essere, improntato al consenso sicuro e all'acutezza drammatica della propria solitudine (una condizione d'aristocrazia, in fondo, per cui possiamo essere soli e diversi tra i mille impegni e le mille carte che ci soffocano), richiama qua e là certa spietata analisi di Proust; col vantaggio, tuttavia, di più semplici proposizioni morali, riconducono lo scrittore alla umiltà uni- voca della radice cristiana. Un libro, allora, umanissimo e pensato, vissuto ed insieme sognato, a mezz'aria tra i fulgori dell'idea e il respiro concreto della macera- zione.

E si tenga conto, infine, come accennato a proposito della qualità della scrittura di Emanuele Giudice, che domina la lingua italiana in modo esemplare; e ne fruisce non solo nei limiti di una rigorosa architettura espressiva, che è già tanto e soddisfa le ragioni esterne dello stile nei confronti di tanta diffusa sciattezza, ma anche e soprattutto nell'ordine di una creatività lette- raria che risulta evidente e gli appartiene con personalissimo timbro.

### **Emanuele Schembari su: ARENARIA - rivista letteraria**

(...) "Il viaggio la memoria il sogno" come si immagina dal titolo è una raccolta di racconti, espressi sul filo della memoria e della riflessione, che, in fondo, sono le vie narrative più facili. Ma rappresenta anche un modo per trovare un discorso più robusto, senza contare che, sul filo memoriale, si espresse un certo Proust e non è poco.

Il libro è scorrevole ed intenso, dove lo scrittore fonde, con maestria e commozione oltre con rigore contenutisti- co, realtà e memoria, compiendo numerosi viaggi nella propria identità. E' un'autobiografia fantastica, che si illumina, a tratti, di commozione, rivisitata in quella fase d'incontro tra reale e riflessione sul reale, in modo che la linea di demarcazione tra l'una e l'altra dimensione tende a sfumare sempre di più. In questo modo fra il dato esterno, descrittivo, e quello interno si stabilisce una corrispondenza magica, che lega misteriosamente la vicenda narrata con

prosa fluida, che conosce, anche nei momenti di maggiore accensione lirica o nello scavo dell'analisi, improvvise fratture, rapide impennate, ritmi segreti.

Racconti quindi, ricchi di considerazioni, densi di problematiche e di dubbi, quelli di Giudice, dove l'io narrante porta dentro di sé una coralità d'intenti e dove intercala considerazioni filosofiche e sociali ad un'ansia e ad una necessità di chiarezza: E' uno spaccato di vita, nella cui ombra l'autore si tuffa per ritrovare l'infanzia e la verità, mettendo a nudo le inquietudini del cattolico di fronte all'attrazione e all'inevitabilità del peccato. E questo suo commosso impegno di credente se è riuscito a coinvolgere, emotivamente, perfino un agnostico come chi scrive queste note, vuol dire che è in possesso di una forza espressiva che non ne fa un dilettante, ma uno scrittore autentico e militante, in ogni senso.

Altra caratteristica di Giudice, lontano da ogni narcisismo linguistico, è la scrittura, sempre piana, coerente con se stessa, con la quale vengono rievocati fantasmi ed immagini dell'infanzia, dove affiorano ossessioni e fantasmi e che assume, sempre di più, le connotazioni e il fascino del mistero. A darci rappresentazione di una tale vita, Giudice usa flash back e flussi coscienziali, risalendo al proprio passato, reso mistico, nella misura più completa, nei punti in cui la narrazione lo immette nel vivo di una materia le cui angolazioni, fra naturalistiche e realistiche, conservano un consistente margine alla poesia delle buone e delle antiche cose. Ma la re- invenzione fantastica di esperienze lontane è operata sulla filigrana di un richiamo irresistibile al reale, che riscatta dal profondo tutte le istanze memorialistiche d'un materiale che le dà per scontate. Ed Emanuele Giudice, consapevole del rischio corso che la forte reattività del materiale comportava, ha superato in pieno la non facile prova regalandoci un'opera narrativa, autobiografica, commossa, memoriale, ma anche ricca di considerazioni universali e condotta con grande adesione all' impegno della conquista del reale e della propria coscienza.

### **Nota critica di Angelo Alfieri**

Fatti, persone, cose... Costituiscono, a ben vedere, modo e forma, condizione dell'esistere, non di per sé, ma se e in quanto intervengono nel ridimensionare – osta- colando, favorendo - il corso della vita. In questo senso creano "situazione" e determinano il tono, lo stile, lo spessore del vivere: concorrono nel formarci come infine siamo.

Il ricercarli, accertarli, conquistarli alla nostra consapevolezza si risolve, allora, in un arricchimento, accrescimento di vita. E sono essi che, a seconda del loro vario strutturarsi, segnano quelle che dobbiamo di necessità considerare le tre "dimensioni" - la cui unità organica dà, appunto, rilevanza, peso, senso della "ricerca"-: il viaggio, la memoria, il sogno.

Mi viene di pensare a "Cime della nobiltà" (Stefano D'Arrigo), mentre parallelamente considero che in un senso non lontano da quello ipotizzato da Bufalino ("ragioni dello scrivere"), abbia voluto E. Giudice utilizzare - in definizione e struttura queste tre già dette dimensioni".

Così, relativamente al volume che ho appena finito di leggere con grande piacere, il "viaggio" si conferma come ricostruttivo della vita, ricostituivo dell'io; la "memoria" lo finalizza nel senso del "ritorno". (e, si badi bene, nella cultura occidentale, questo del "ritorno" è un motivo vitale e costante); il "sogno" lo ali- menta e lo riscalda (sappiamo: anche l'utopia ha i suoi titoli di validità).

Sotto questo segno le considerazioni di "Perché Caino?" o le meditazioni di "Emmaus, probabilmente", ma anche gli spunti narrativi forniti dalle "lune abbaglianti di Santa Teresa (in "Emmaus...") o dalle "quattro palme di piazza San Vito" (in "La corsa") - mi limito a pochi esempi - sono, secondo me, occasioni e strumenti di una continua progressiva penetrazione nell'interiorità, che, alla fine (al di là di convenzionali parametri letterari), permette di attingere, sia all'autore sia al lettore, strati di spiritualità veramente "essenziali".

A documentazione citerei qualche passaggio conclusivo del brano "Emmaus, probabilmente" o l'intero "Colloqui e grida...a ottomila metri di quota", che spiritualmente avvince e letterariamente convince: dove l'esistenziale riesce a mostrare il suo termine di aggancio al Trascendente / un po' come nei film di Bergmann o nelle pagine che E. Mounier dedicava alla figlia Françoise).

Nota critica di Enzo Leopardi (...) L'apertura sul "Perché Caino?", con l'incalzante interrogativo fitto di una problematica che coinvolge ragione e sentimento, sofferenza e disperazione, dimostra la frequentazione culturale dello scrittore, aggiornata nella prosa nitida e pregnante. Un viaggio dentro l'archivio della memoria con le luci e le ombre dell'esistenza, la restituzione di sentimenti incancellabili, di giorni vissuti in trepidazione verso i veleni degli accamenti, assunti a volte come visioni sognate, è poi il terreno su cui giostra Giudice.

Per ogni capitolo egli impegna una dialettica precisa, come da cultura politica, un'analisi del tema portata al limite dell'astrazione però ricca di umori umani, un luogo dove sostare per conoscere ogni più segreto anfratto, per scoprirne motivazioni, nella lucida consapevolezza di inoltrarsi in una selva impossibile da districare, ma ammaliante come il segreto della vita.

Ed ecco la riprova che quando un politico possiede una vitalità letteraria riesce a far bene coesistere interessi culturali e "altro", pur quando condizioni avverse ne vorrebbero impedire la libera espressione.

Curato anche nella veste tipografica il volume offre un'importante chiave di lettura per un'approfondita conoscenza di uno scrittore rivelatosi molto ferrato su temi non strettamente politici.

### **Lettera di Giovanni Consolino del 27 giugno 1989**

E' un lavoro fondamentalmente psicologico. L'analisi introspettiva vi è condotta con appassionato (a volte angosciato) approfondimento, sotto l'empito di ricordi, tra ansie e dubbi che i problemi esistenziali pongono più spesso senza soluzioni, almeno senza soluzioni ultimative, fra antinomie e paradossi.

Il linguaggio è agile, l'eloquio appropriato, controllatissimo e icastico nel trapasso rapido di sensazioni e di immagini, sempre però opportunamente enucleate; i ragionamenti sono portati alle logiche conseguenze; impellente è lo stimolo a volersi ripiegare su se stessi ogni qualvolta si possa: i ricordi riconquistano (e talvolta martirizzano) il passato ma fanno stornare nel tormento del presente. E la nebbia dell'inconscio, anche senza contorni definiti, vince ed avvince tutto.

E' grazia del Signore aver fede: gli uomini da se stessi, con le loro misere possibilità, non troveranno la spiegazione del male e del dolore che affliggono l'umanità: eppure un motivo questi avranno, anche se esso sfugge alle loro capacità di esseri di breve durata, in preda sempre a passioni assai spesso in contrasto fra loro.